



Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio,
Turismo, Tecnologia



Numero 2 - Dicembre 2017

FedOA - Federico II University Press

ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

SOMMARIO

Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali
Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

Il modello toscano della "accoglienza diffusa" dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese
Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza
Mariafrancesca D'Agostino

Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini
Anna Elia

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione
Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.
Alfredo Mela, Roberta Novascone

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale
Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà
Giovanna Russo

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.
Pietro Maturi

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli
Salvatore Monaco

Biografie degli editors

Incontri Fuori Luogo

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER

Carmine Urciuoli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE



FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urciuoli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.

<http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.

Alfredo Mela, Roberta Novascone

Introduzione

Questo articolo intende esplorare le modalità con cui i richiedenti asilo pervengono a stabilire una relazione con i luoghi del territorio di approdo e mettere in luce come tale relazione rappresenti un aspetto essenziale del loro percorso di inclusione sociale.

Nel nostro come in altri paesi il percorso di questi nuovi migranti¹ passa attraverso la richiesta di asilo e l'inclusione in un progetto, gestito da una municipalità o da una prefettura; per gran parte di tali migranti questo comporta l'accoglienza in un contesto urbano, sia esso una grande città o un centro medio-piccolo (Jacobsen, 2006). Per i migranti, dunque, è fondamentale lo sviluppo di relazioni con la città e con i suoi spazi (Price, Chacko, 2012). Tale processo presenta numerosi aspetti problematici, specie all'inizio, sia per il divario culturale tra le modalità di fruizione dello spazio proprie dei paesi d'origine dei richiedenti asilo e quelle della città in cui si trovano attualmente, sia anche per l'incertezza che caratterizza la fase della seconda accoglienza che riguarda l'effettiva possibilità di radicamento in tale città. Tuttavia, si tratta di un aspetto fondamentale da un duplice punto di vista: quello relativo all'esperienza del migrante e quello che concerne la città stessa. Per il migrante, stabilire relazioni positive con gli spazi urbani significa iniziare ad appropriarsi della città e prendere coscienza delle risorse che essa offre: dalle opportunità strumentali – necessarie per la soluzione dei problemi della quotidianità – a quelle simboliche ed emotive, che possono stimolare la resilienza dei soggetti e favorire una progettualità rivolta al futuro. Dal punto di vista della città, la modalità con cui i richiedenti asilo si relazionano con gli spazi urbani ha rilievo poiché influisce sulla risposta della società di accoglienza all'impatto delle migrazioni; è questo uno dei fattori in base ai quali si può produrre un adattamento attivo al fenomeno migratorio o, al contrario, reazioni di rigetto e generazione di conflitti.

Per entrambe le prospettive (quella del richiedente asilo e quella del contesto di accoglienza) una variabile importante è la dimensione del centro urbano; si può, infatti, ipotizzare che le modalità di relazione con i luoghi siano influenzate dal carattere più o meno complesso della città, come pure dal grado di eterogeneità e di differenziazione dei suoi spazi.

Le riflessioni contenute nei paragrafi successivi poggiano su una ricerca qualitativa condotta dagli autori nell'area metropolitana di Torino. La base empirica delle osservazioni deriva in primo luogo da un'attività di osservazione partecipante, svolta dagli autori nell'ambito di alcune strutture di accoglienza nella città di Torino e in alcuni centri dell'hinterland torinese. A questo si aggiunge una raccolta di interviste semistrutturate con psicologi ed educatori operanti nell'accoglienza e con organizzatori di attività sportive che coinvolgono richiedenti asilo come pure i risultati di un lavoro di gruppo condotto con la tecnica del Photovoice.

Carriere migratorie, competenze spaziali

La fase dell'accoglienza presa in esame si può configurare come una tappa della carriera migratoria che si svolge in un contesto peculiare. Il concetto di "carriera migratoria" (Martiniello e Rea, 2014) riprende quello di "carriera" di Becker (1973), adattandolo all'esperienza dei migranti. Ci si riferisce, pertanto, ad un processo non lineare e univoco bensì ad un percorso con più biforcazioni al proprio interno che prevede molteplici traiettorie e obiettivi non sempre corrispondenti a quelli iniziali. In breve, tale concetto è da intendersi quale processo di cambiamento di status o di posizione da parte del migrante, in funzione delle sue risorse personali e relazionali, nonché dell'interazione con la struttura di opportunità offerta dalla società di accoglienza.

Nella tappa corrispondente all'inclusione in un progetto e all'attesa di un responso sul diritto di asilo, il peso delle determinanti strutturali è molto influente ed anche le opportunità di appropriazione dello spazio urbano sono condizionate da una forte regolamentazione dei percorsi della vita quotidiana. La quotidianità dei migranti, in tale fase, risente di tale condizione spersonalizzante, configurandosi però come preconditione obbligatoria: ogni riaggiustamento della carriera migratoria non può prescindere. In questa tappa del percorso si evidenzia con forza quella condizione di doppia assenza di cui parla Sayad (2002): essa è, in primis, mancanza di status giuridico: da un lato non permette l'accesso all'esistenza civica del soggetto nel paese di accoglienza e dall'altro si ripercuote anche sullo status sociale, ancora assente nel territorio di arrivo e perduto nel paese di origine.

Tale condizione, che si sostanzia nell'inserimento nel progetto di accoglienza, sospende le progettualità dei soggetti e le loro risorse individuali non trovano canali nei quali esprimersi. La dipendenza dal progetto limita le possibilità di

¹ Come è noto, essendosi pressoché chiusi altri canali di migrazione legale, la maggioranza dei percorsi migratori in Italia passa attraverso la richiesta d'asilo. L'attribuzione ai nuovi migranti dello status di richiedenti asilo, nel caso dell'accoglimento della domanda, si trasforma in quello di rifugiato, ovvero di titolare di una qualche forma di protezione. Il presente lavoro si concentra sull'esperienza dei richiedenti asilo, anche se nel testo viene usato a loro riguardo anche il termine generico di "migranti". Essi sono in ogni caso dei migranti, le cui ragioni di fuga dal proprio paese sono variegata e le cui modalità di rapporto con il paese di arrivo differiscono da quelle di altri stranieri, giunti in periodi precedenti. Un sintetico glossario sui termini più spesso usati per distinguere varie figure di migranti si trova nel sito <https://www.internazionale.it/notizie/2013/06/20/differenza-profughi-rifugiati>.

esplorazione autonoma dello spazio e regola la quotidianità; la stessa abitazione, che pure ha un ruolo centrale in questa fase (O'Mahony, Sweeney, 2010), evidenzia un forte grado di ambiguità: da un lato è lo spazio di riferimento attorno al quale ruotano i percorsi giornalieri, dall'altro lato è quasi sempre luogo di convivenza obbligata con altre persone, nel quale è difficile ricavare un ambito privato e introdurre elementi di personalizzazione.

In tale spazio "eterotopico" (Foucault, 2006, Agier, 2013), che si potrebbe definire "obbligato"², sono però presenti in nuce alcune opportunità che per quanto omologate e omologanti, possono far evolvere la carriera migratoria. Infatti, benché tale tappa imponga vincoli precisi ai comportamenti, alle azioni e alle pratiche dei richiedenti asilo, al contempo rende possibile una certa espressione delle risorse individuali, sebbene limitata. Infatti, tali azioni e pratiche si esplicano nei luoghi che debbono frequentare o che l'ambiente circostante offre e che, in un secondo tempo, diventa oggetto di esplorazione. La sospensione della progettualità insita nello "spazio obbligato" si allenta quindi attraverso l'esplorazione del territorio, in particolare, laddove esso offra la possibilità di spazi pubblici, servizi, attività dove ricostruire la propria identità e ricreare reti sociali (Spicer, 2008). Interagendo con essi - per quanto con una parziale autonomia dovuta alla struttura del sistema di accoglienza - la carriera migratoria si evolve perché si riattivano le risorse individuali che hanno modo di indirizzarsi verso interessi e pratiche che consentono di tornare a relazionarsi anche con soggetti non rientranti nel progetto e avanzare verso un'ipotetica inclusione sociale.

Si può aggiungere che le differenze relative alla dimensione urbana e alla diversità del paesaggio possono, a loro volta, influire sullo sviluppo o sull'inibizione delle interazioni anche a partire da similitudini meramente morfologiche oppure simboliche o ancora relative alla percezione della sicurezza dell'ambiente circostante. Le similarità del paesaggio e del contesto con le realtà dei paesi di origine favoriscono un attaccamento al luogo (Altman, Low, 1992) sviluppando una prima affezione al contesto (Risbeth, Finney, 2006). Percepire la sicurezza dell'ambiente circostante, soprattutto nelle realtà di provincia, diventa protezione nei confronti di vissuti in ambienti con elevata conflittualità politica che invece una metropoli può evocare, diventando ostile (Baligand, 2015). Inoltre, imparare a muoversi sul territorio e appropriarsi di spazi con funzioni diverse consente di familiarizzare con la società di accoglienza (Powell, Risbeth, 2009), di sviluppare un attaccamento emotivo con i luoghi anche in assenza di uno status giuridico. A tale proposito, alcune categorie di spazi sembrano essere maggiormente di aiuto nello sviluppo di interazioni - simboliche e non - e nel contribuire al formarsi di reti sociali. In tali luoghi, le relazioni si schiudono ai soggetti del territorio - autoctoni o minoranze radicate - e costituiscono un legame forte con le esperienze individuali pregresse dei richiedenti asilo. Campi sportivi, luoghi religiosi, parchi, mercati diventano "canalizzatori" di risorse individuali contribuendo allo sviluppo di strategie personali per fare evolvere la carriera migratoria. Essa, infatti, si evolve in rapporto a un gruppo di riferimento che ne condivide l'orizzonte culturale comune e che conferisce identità e ruolo agli appartenenti al gruppo (Martiniello, Rea, 2014). All'interno di tali contesti, il migrante sperimenta relazioni e matura rapporti di fiducia che portano ad ampliare la propria rete attraverso interessi comuni assumendo un ruolo che è fonte di riconoscibilità da parte degli altri. La conoscenza dell'ambiente circostante diventa esplorazione autonoma, non più finalizzata ai luoghi del progetto ma al ricostituirsi di nuovi punti di ancoraggio esterni ad esso.

I percorsi di radicamento sul territorio

Le interviste agli esperti hanno fornito un materiale che ci permette di evidenziare sia un certo numero di spazi con cui i richiedenti asilo³ si avvicinano, sia le differenze riscontrate rispetto all'insediamento a Torino o nei centri medio-piccoli della Città Metropolitana: la narrazione che emerge inizia con l'arrivo in Piemonte e ripercorre le tappe della prima e della seconda accoglienza, che vedono al loro interno lo svilupparsi progressivo di esperienze e pratiche spaziali che li portano a una iniziale conoscenza del territorio.

All'approdo nel nostro paese, per molti di essi in Sicilia, fa seguito un viaggio in autobus attraverso l'Italia e l'arrivo alla struttura di prima accoglienza della Croce Rossa di Settimo Torinese: qui avviene lo smistamento verso le strutture di seconda accoglienza diffuse sul territorio. È un'ulteriore separazione che crea spaesamento in molti di loro, poiché la distribuzione nei piccoli centri o nel capoluogo non tiene conto delle relazioni interpersonali che si sono formate.

«E noi, a volte, queste divisioni le abbiamo viste quando siamo lì che aspettiamo le persone che verranno con noi: si salutano, si scambiano il telefono, a volte vengono scambiati dei regali, si danno degli oggetti» (Educatrice).

Alla mancanza di relazioni si somma la non conoscenza dei luoghi di arrivo: le uniche città conosciute risultano essere Roma, Milano e Napoli. Torino è talvolta associata alla squadra della Juventus ma l'area metropolitana è del tutto ignota. Inoltre, nonostante gli operatori forniscano una mappa ai richiedenti asilo, la percezione del territorio è complicata dal fatto che una rappresentazione astratta non è facilmente compresa.

Tuttavia, il senso di disorientamento è accresciuto o mitigato dalla diversità del paesaggio o dal modello insediativo con il quale i migranti si dovranno confrontare: si è notato, ad esempio, come una immedesimazione nel paesaggio rurale sia più semplice per chi arriva dai villaggi:

«Il background culturale da cui si arriva può fare la differenza: se hai fatto il contadino in una zona rurale magari trovarti

² Il definire lo spazio del progetto come "spazio obbligato" deriva dal fatto che sia le interrelazioni tra soggetti sia l'interazione tra essi e i luoghi frequentati sono imposti dal sistema di accoglienza. Gli spazi prevalenti della quotidianità sono i centri di accoglienza o gli alloggi a disposizione; le relazioni che si instaurano sono con gli operatori, gli psicologi, i mediatori e con le figure istituzionali, non in ultimo i membri della Commissione Territoriale dalla quale dipende l'esito di un eventuale status giuridico.

³ La maggior parte dei soggetti di cui si tratta sono giovani adulti di sesso maschile ospitati nei centri di accoglienza di sei cooperative a Torino e nell'hinterland torinese. In ogni caso, la quasi totalità proviene dai paesi dell'Africa Sub-Sahariana, sia francofoni, sia anglofoni.

in città può essere spaesante» (Psicologa).

«Alcuni ritrovano nel paesaggio di campagna dei punti in comune. Dipende dai luoghi da cui arrivano, lo dicono anche: nel mio paese adesso ci sono i campi di mais e in questo periodo loro arrivano e il mais è molto alto (...) questo verde dà un po' l'idea e alcuni lo trovano rassicurante» (Educatrice).

La similarità dell'ambiente fisico con il luogo di origine facilita l'esplorazione e un iniziale attaccamento al luogo, anche se in certi casi il ritrovarsi in un ambiente più raccolto, sebbene con una minore offerta di opportunità e sollecitazioni sembri rassicurare soprattutto chi arriva da realtà metropolitane in cui sono presenti conflitti:

«Abbiamo proposto la sollecitazione rispetto a com'era la mia città e la cosa che più frequentemente veniva detta era: "la città dove vivevo io non era sicura, c'erano molti militari nelle strade, percepivo costantemente il pericolo, qui sono tranquillo, posso uscire e non ho paura che possano esserci degli scontri per strada"» (Educatrice).

In ogni caso, è l'abitazione, al di là del modello insediativo, a ricoprire un ruolo fondamentale come primo ancoraggio al territorio. Si rileva, infatti, come il bisogno abitativo sia per i richiedenti asilo un bisogno primario, un luogo in cui ricostruire affetti, in cui sentirsi al sicuro – in special modo per i minori – in cui, ove possibile, possono formarsi piccoli gruppi riacciando così relazioni interpersonali, per quanto solo all'interno della struttura. L'abitazione è però uno "spazio obbligato" previsto dal progetto che costringe i soggetti a relazionarsi solo con le figure imposte dal sistema di accoglienza: di per sé non apre al territorio. Nei primi tempi, gli spazi obbligati sono prevalenti: l'appartamento o l'istituto in cui si soggiorna, il centro di accoglienza - qualora il modello abitativo sia invece diffuso - la questura, gli uffici del Comune, le audizioni presso la Commissione Territoriale, la stessa scuola di italiano per la licenza media. L'esplorazione – al di là di tali luoghi - procede in senso radiale, la "casa" resta il punto focale al quale fare riferimento:

«Abbiamo visto, anche nei primi giorni, che tendevano a imparare un percorso da casa al centro di accoglienza e di proporre sempre quello, forse anche in quel momento di sconvolgimento totale, poca voglia di esplorare e quindi "sono qui, da qui a lì si va così, vado così"» (Educatrice).

«Il bisogno principale è quello di casa, cioè un luogo che possa il più possibile rappresentare per loro un'abitazione, un luogo sicuro, familiare, di affetti, dove poter ricostruire le relazioni, non sempre i centri di accoglienza hanno caratteristiche (...) ne ho visti alcuni dove la dinamica è più da istituto, hanno la loro camera, c'è la mensa dove mangiano e questo spersonalizza un po', incentiva la sensazione di precarietà, le cose migliorano quando c'è la convivenza tra piccoli gruppi, supportati dagli educatori, dove la dimensione casalinga è più importante» (Psicologo).

«All'inizio sono chiusi in certi percorsi e in certi luoghi, io ho avuto a che fare con persone che non uscivano dalla stanza in cui venivano accolti perché erano spaventati, non capivano, soprattutto minori. Poi molti di loro hanno incominciato ad investire nel luogo dove vivevano e nelle persone con cui vivevano negli alloggi o nelle comunità» (Educatrice).

La routine quotidiana della scuola favorisce questa prima esplorazione, in particolare se si trova a una certa distanza dal centro di accoglienza, costringendo a usufruire dei mezzi pubblici: autobus e tram in città, treni o autobus di linea in provincia.

I mezzi pubblici diventano essi stessi luoghi di incontro che incentivano una prima socialità al di là di quella "forzata" del centro di accoglienza, socialità che non è più così esclusiva ma che consente al migrante di misurarsi con la popolazione autoctona, spingendo chi si trova nell'area metropolitana verso il capoluogo.

Nei primi tempi, si frequentano luoghi che, per quanto non siano "obbligati" dal progetto in senso stretto, ne fanno comunque parte, pur costituendo un primo momento di allargamento delle reti di contatti, o meglio un tentativo di "visibilità" nei confronti del contesto territoriale di accoglienza, sebbene siano luoghi in cui le esperienze e le pratiche messe in atto sono filtrate dagli operatori. E' questo il caso di associazioni culturali presso cui frequentare corsi di teatro, piccole squadre di calcio in cui giocare, spettacoli teatrali a cui partecipare o ancora radio locali che creano occasioni per esprimersi attraverso la musica:

«C'è stato un bel progetto con una radio del chiese in cui sono stati coinvolti dei beneficiari che hanno gestito la parte musicale e anche parte del programma. C'è l'associazione Alma Mater (a Torino) che lo fa con dei cori o delle orchestre che però coinvolgono non solo richiedenti asilo ma magari anche migranti di seconda, terza generazione» (Educatore).

«Abbiamo organizzato uno spettacolo teatrale che riuniva delle classi del CPIA di Moncalieri con donne peruviane, nigeriane, ragazze o ragazzi italiani e poi la classe dei migranti e una classe di prima media. Lo spettacolo era molto semplice ma la sala alla fine era gremita ed era quello che si voleva ottenere, mettere in una sala tutte quelle diversità che si incontravano» (Educatore).

Sebbene con indicazioni date a priori dagli educatori o dai mediatori, una parziale autonomia sul territorio si acquisisce ampliando la rosa di spazi frequentati con funzioni diverse, benché basiche: dal commercio allo svago, dalla risoluzione di problemi alla ricerca di opportunità. L'esplorazione ancora sottostà ad esigenze funzionali ma implica il muoversi verso una meta non compresa all'interno del sistema di accoglienza.

Tali luoghi consentono una rinnovata mobilità e l'instaurarsi di nuove relazioni: tra essi troviamo i supermercati e i discount, soprattutto nel caso in cui migranti vivano in appartamenti e abbiano quindi maggiore autonomia nel gestire le giornate, gli ospedali e gli ambulatori medici per eventuali visite: «Magari non sanno tanto della città ma sanno perfettamente andare in Lungo Dora Savona, al Mauriziano, al Maria Vittoria» (Psicologa).

Lo spostarsi più frequentemente riduce il senso di spaesamento, seppure alcuni gruppi mantengano una certa ritrosia rispetto alla frequentazione del territorio. Inizia anche un'esplorazione verso luoghi legati al tempo libero che aumentano la propensione ad ampliare le reti relazionali, le cui dinamiche sfuggono talvolta agli operatori stessi:

«Poi credo che ci sia tutto un mondo sommerso ignoto a noi e agli educatori, alcuni di loro stabiliscono relazioni più o meno lecite con vari traffici che non sappiamo, il cellulare è fondamentale, ricevono telefonate da persone che non si sa chi sono, anche perché esiste tutto un mondo sotterraneo con i migranti, soprattutto con i minori» (Psicologo).

In ogni caso, ora le opportunità che il territorio offre incominciano a incontrarsi con le risorse individuali degli stessi richiedenti asilo, che trovano canali nei quali indirizzare le proprie capacità e soddisfare alcuni loro bisogni, così come occasioni per sfruttare il molto tempo libero a disposizione. Sono questi luoghi che rivestono un significato di rilievo per i migranti, poiché riflettono luoghi nei paesi di origine, mercati, luoghi religiosi come chiese e moschee e anche campi di calcio.

Uno "spazio analogo" tra i più citati è il più esteso mercato torinese, Porta Palazzo, universalmente riconosciuto – oltre che per gli acquisti - come luogo in cui ritrovare le comunità africane già radicate sul territorio, sebbene il contatto con i propri connazionali sia talvolta ambivalente.

«Parlano la stessa lingua, però sono diffidenti nei confronti dei connazionali. Il connazionale è colui che può raccontare di te alla tua comunità di appartenenza e tramite familiari fare arrivare qualche notizia di te, ma c'è un po' di diffidenza iniziale, anche perché le persone arrivano da situazioni che mettono a dura prova la fiducia nei confronti dell'uomo» (Psicologa).

Ciononostante, Porta Palazzo riveste un ruolo centrale nella loro esperienza torinese:

«Porta Palazzo è sicuramente il luogo più importante sia per le comunità, sia perché trovano lavoretti, scaricare le cassette, aiutare qualcuno che ha il banco perché permette loro di avere qualche soldo in più e poi perché possono parlare la loro lingua, incontrare delle fanciulle o un amico, persone che hanno fatto il viaggio prima di loro, acquistare vestiti a un prezzo minore, schede telefoniche, telefonini» (Educatore).

Tale luogo è raggiunto indifferentemente anche da chi non si trova nel capoluogo, specie da chi ha avuto occasione, durante il periodo del progetto, di avvicinarsi alla città:

«Questi ragazzi si sono presi una multa sul treno perché non avevano il biglietto e allora avevano smesso di prendere il treno e andavano da Carmagnola a Torino in bicicletta pur di andare. Chi andava a Torino con la bicicletta lo faceva per andare ad acquistare dei prodotti a Porta Palazzo» (Educatrice).

Altri luoghi frequentati sono quelli religiosi: nel capoluogo le realtà legate alle chiese nigeriane, ad esempio, sono radicate da tempo, così come le moschee:

«Dal punto di vista religioso è molto più facile la città, ci sono le moschee, i gruppi nigeriani cattolici, pentecostali, evangelici, loro entrano a far parte della comunità, vanno e quindi anche quei luoghi entrano nella loro quotidianità» (Psicologo).

Una pratica spaziale come il gioco del calcio è fenomeno sul quale molti giovani richiedenti asilo hanno aspettative, talvolta eccessive: può essere però ambivalente, alimentando speranze e sogni poi disillusi, come può avviare a carriere anche solo a livello locale ma che, di per sé, porteranno inclusione e radicamento.

«La questione del calcio è sempre ambivalente, per lo meno, nei colloqui che noi abbiamo avuto molti di loro, ragazzi soprattutto, la prima cosa che dicono è "io voglio giocare a calcio" e non si capisce mai bene quanto sia desiderio loro o quanto sia uno strumento per riuscire a inserirsi. C'è l'immagine che l'Europa cerchi calciatori africani da far salire e quindi è una opportunità non da poco, se vinci quel biglietto hai vinto una lotteria» (Psicologo).

In ogni caso, anche la pratica sportiva (non esclusivamente il calcio) permette una riconnessione simbolica con i luoghi di origine, attutendo la frattura fisica, sociale e culturale che il lungo percorso intrapreso ha creato.

«Loro giocano a calcio, ai senegalesi piace molto giocare a calcio, e bisogna avere spazi dove poter giocare perché magari uno è appena arrivato, non ha ancora nulla da fare e anche quello lo aiuta» (Operatore sportivo straniero).

Il saper giocare presuppone che alcuni di loro si propongano attivamente alle squadre locali o a circuiti calcistici degli enti di promozione sportiva (UISP e CSI nel nostro caso) o Onlus del territorio.

«Per uno dei ragazzi c'è stato dall'inizio il proporsi come componente della scuola di calcio nell'associazione sportiva di Carmagnola, si è proposto lui insieme ad un suo amico che è nell'altro progetto di accoglienza e che era già lì da più di un anno e conosceva già di più la lingua, sapeva come muoversi» (Operatore sportivo).

Il calcio, per l'impossibilità di una affiliazione alla Federazione in assenza di documenti è spesso uno sport giocato a livello informale nei molti parchi cittadini attrezzati con apposite strutture, come il Parco Ruffini, il Parco della Pellerina o il Parco Colletta.

«Se una persona non è posto con i documenti non può fare delle gare perché lì ti chiedono la tessera, devi fare le visite mediche, puoi allenarsi con noi, puoi giocare a Balon Mundial ma ci sono giocatori che giocano nella squadra del Senegal che durante il campionato giocano nelle squadre del territorio e possono farlo solo se hanno i documenti, se no non possono tesserarli, possono solo fare il tesseramento UISP» (Operatore sportivo straniero).

Dalle interviste si può ricavare come – dando per scontate le differenze esistenti tra la grande città e i centri minori – anche in questa fase obbligata della carriera migratoria l'acquisizione di competenze spaziali rappresenti un fattore che aiuta a riattivare le risorse individuali dei migranti, aprendo la via alle successive traiettorie, che dipenderanno notevolmente dall'ottenimento o meno di uno status giuridico.

L'esperienza di Photovoice

Un'esperienza utile a raccogliere informazioni sulle relazioni con i luoghi da parte di migranti di recente arrivo è stata svolta attraverso la tecnica del Photovoice con un gruppo di richiedenti asilo, ospitati in un Centro di accoglienza straordinaria gestito da una cooperativa a Carmagnola, cittadina di circa 30.000 abitanti della seconda cintura torinese.

Photovoice è un metodo sviluppato negli anni Novanta da Wang e Burris ed appartiene alle tecniche usate nella *Community-based participatory research*, vale a dire in forme di ricerca-azione volte a potenziare il ruolo di gruppi di azione comunitaria e a raccogliere informazioni sulle esigenze della popolazione, specie in campi quali la sanità, l'educazione o il rapporto con l'ambiente fisico e sociale (Nykiforuk, Vallianatos, Nieuwendyk, 2011). Secondo le ideatrici del metodo, che prevede un lavoro di gruppo basato sulla fotografia, i suoi scopi fondamentali sono far riflettere i partecipanti sui punti di forza e sulle preoccupazioni di una comunità; promuovere un dialogo su questioni di comune interesse; consentire l'espressione di gruppi di base nei confronti dei decisori pubblici (Wang, Burris, 1997).

I passaggi essenziali di un gruppo di Photovoice, che richiede un percorso di alcuni mesi, consistono nello scatto di un numero definito di fotografie, su temi scelti da ogni partecipante o definiti collettivamente; la selezione delle foto ritenute più significative dal gruppo; l'aggiunta ad esse di commenti o storie che ne evidenzino il significato; l'identificazione dei temi o delle proposte che emergono dalla discussione del gruppo. Di questo schema-base possono darsi varianti legate al contesto e alla tipologia dei partecipanti; inoltre, lungo il percorso sono previsti momenti di formazione sulla tecnica fotografica e il linguaggio visuale, attività di scrittura e di discussione su temi collaterali.

Il Photovoice è stato utilizzato anche con riferimento al tema delle migrazioni, con la finalità di fare emergere le esperienze di vita dei migranti (Yefimova *et al.*, 2015), di evidenziare le problematiche connesse con il loro rapporto con i luoghi di arrivo, anche in piccole città (Sutherland, 2017), di studiare le cause della spinta a migrare nei paesi d'origine dei flussi (Sánchez Ares, Brinton Lykes, 2016). Nel caso dell'esperienza di Carmagnola, lo scopo era quello di rafforzare legami tra i soggetti facenti parte del progetto – residenti in piccoli gruppi in diverse abitazioni – di favorire il loro rapporto con il contesto di temporanea permanenza e con le opportunità che esso offre, di comprendere in che modo la relazione con i luoghi si costruisce in una fase che segue di pochi mesi lo sbarco in Italia. Mentre in molte analoghe esperienze spesso i gruppi di Photovoice vedono una prevalenza di donne, in questo caso i partecipanti (11) erano tutti maschi giovani (tra i 18 e i 28 anni) provenienti da paesi dell'Africa Occidentale sia francofoni, sia anglofoni. Il percorso ha comportato 12 incontri tra marzo e giugno 2017, con la conduzione di tre facilitatori⁴.

Il tema dominante è stato il rapporto dei partecipanti al gruppo con gli spazi del contesto urbano di accoglienza. Il compito che ha condotto a scattare le foto è stato quello di individuare, nella città di Carmagnola, luoghi, oggetti, situazioni che, nella percezione di ciascun partecipante, fossero dotati di un valore positivo o, al contrario, di un valore negativo o, ancora risultassero poco comprensibili. Per i membri del gruppo è stato più agevole individuare luoghi positivi; anche spazi o elementi degli altri due tipi sono stati indicati, ma solo alcuni (ad esempio, sculture di difficile interpretazione) sono stati effettivamente fotografati. Ad ogni modo, è stata fatta una selezione delle fotografie ritenute più significative: oltre ad alcuni luoghi della città esse comprendono anche ritratti di gruppo o individuali dei partecipanti; in questi ultimi talora compaiono degli oggetti, come un remo o un pallone, per evidenziare le attività sportive praticate nel paese d'origine e talora in Italia. Durante l'incontro finale del Photovoice le fotografie sono state disposte su un tabellone, venendo a comporre una mappa mentale di Carmagnola. Su di esso sono state riportati anche dei testi, corrispondenti a pensieri espressi da ciascuno durante gli incontri. Inoltre, con l'aiuto di puntine da disegno e di fili di lana ogni partecipante ha ricostruito gli spostamenti abituali nella giornata-tipo.

Da questo lavoro emerge che i luoghi più significativi sono innanzitutto le rispettive abitazioni e gli spazi frequentati in base alle esigenze del progetto, come quelli in cui si svolge la scuola di italiano o vengono fatte le visite mediche. Ad essi si aggiungono spazi conosciuti per esigenze funzionali (un supermercato, la stazione ferroviaria) e alcuni punti di incontro (la piazza centrale, la moschea, un circolo Arci, un giardino). L'esplorazione degli spazi urbani sembra avvenire con cautela e i percorsi quotidiani sono quasi sempre gli stessi, essendo l'abitazione punto fisso di riferimento cui si

⁴ I tre facilitatori di Photovoice sono: Alfredo Mela (sociologo), Giorgia Micene (psicologa) e Francesca Ottobelli (esperta di fotografia).

ritorna subito dopo essere stati altrove. Nel corso degli incontri sono affiorate anche analogie e differenze tra gli spazi del paese di origine e quelli incontrati in Italia: tra i luoghi analoghi si trovano i giardini (nonostante la differenza di vegetazione), quelli della pratica religiosa e i mercati. Sono state indicate anche pratiche riscontrate negli spazi pubblici che hanno destato perplessità: ad esempio alcuni hanno osservato con atteggiamento negativo l'eccessiva familiarità degli italiani con i cani: pratica che è stata ritenuta contraria all'insegnamento religioso e sconsigliabile per ragioni igieniche. Tuttavia, a riguardo di questo e di altri aspetti della vita urbana si sono registrate differenti valutazioni tra i membri del gruppo, specie in funzione della loro provenienza da contesti cittadini o rurali.

Una tipologia di luoghi dei migranti

Prima di giungere a una conclusione, si intende proporre una tipologia di luoghi urbani propri dell'esperienza dei richiedenti asilo, quale si delinea dalla ricerca empirica svolta.

Un primo tipo di spazi potrebbe essere quello dei luoghi *obbligati*. Si tratta di ambiti che rappresentano tappe inevitabili dell'esperienza di vita nella città, poiché legati a servizi essenziali o incombenze burocratiche obbligatorie. Appartiene a questa categoria lo spazio residenziale offerto dal gestore del progetto: esso da un lato rappresenta l'ancoraggio fondamentale al territorio, in quanto ambito per le attività di base, come il dormire, il mangiare, le pratiche igieniche; dall'altro lato, però, si tratta di uno spazio attribuito, nel quale solo in misura ridotta sono possibili pratiche di appropriazione. Altri luoghi obbligati sono quelli istituzionali in cui si compiono dei passaggi necessari, dalla questura, all'ufficio stranieri del Comune, sino agli spazi dove si svolge l'audizione della Commissione. Se dal punto di vista del migrante, ciò che contraddistingue tali spazi è l'assenza di scelta, nella prospettiva della città si tratta di luoghi specializzati nell'accoglienza, cornice in cui si svolgono attività specifiche che non riguardano il resto della cittadinanza, fatta eccezione per chi vi lavora.

Una seconda categoria di luoghi, parzialmente affine, è quella dei luoghi di *progetto*. Essa comprende gli spazi in cui si svolgono attività nel quadro dei progetti di accoglienza, oppure offerte ad essi da amministrazioni, scuole, associazioni del territorio. Tali attività possono avere un carattere culturale, sociale, sportivo: incontri con le scuole, attività teatrali, tornei, ecc. Queste proposte non comportano un obbligo di partecipazione; tuttavia, gli spazi con cui i migranti vengono in contatto non derivano da un'autonoma esplorazione.

Un'altra categoria comprende, invece, i luoghi *strumentali*, spazi che servono a risolvere specifici problemi o ad assolvere a funzioni di base. Essi sono frutto di una prima esplorazione delle opportunità presenti nell'intorno dei luoghi obbligati ed entrano a far parte di routine che strutturano l'esperienza quotidiana nella città. In questo insieme possono ricadere gli esercizi commerciali (i discount o i negozi che offrono prodotti dei paesi di origine), i mezzi di trasporto, le stazioni ferroviarie e della metropolitana, gli ambulatori medici. Anche gli spazi pubblici in cui è disponibile gratuitamente una connessione Wi-Fi possono considerarsi come una sottocategoria di luoghi strumentali. A differenza dei luoghi obbligati, questi ultimi non sono riservati ai migranti, ma aperti alla frequentazione di tutti; la loro natura funzionale, tuttavia, non li rende molto adatti a favorire le relazioni sociali.

Una terza categoria, particolarmente importante, comprende i luoghi che potremmo definire *analogici*. Si tratta di "luoghi terzi", non residenziali e non lavorativi (Oldenburg, 1989), adatti alla conversazione e alla creazione di relazioni informali (Jedlowsky, 2011) con un insieme indistinto di soggetti, siano essi autoctoni o stranieri. Ma, soprattutto, sono luoghi con caratteristiche atte a stabilire delle analogie con spazi già frequentati nei paesi di origine. I campi sportivi ne sono un esempio: il terreno per un gioco specifico, come il calcio o il basket, ha forma e dimensioni simili in ogni paese, analoghe attrezzature, modalità e regole d'uso. Esso abilita alle stesse pratiche e suscita emozioni che ricordano quelle provate prima della fuga. Altri spazi, percepiti come analogici da molti richiedenti asilo, sono i giardini o i parchi urbani, i mercati, alcuni ritrovi, come i bar (Jedlowsky, 2009; Gatta, 2013), i luoghi della pratica religiosa. Essi permettono di ampliare la conoscenza della città, stabilire nuove relazioni al di fuori dei vincoli del progetto e ricostruire quella linea di continuità tra il passato e il presente che è stata spezzata dalla fuga e dall'attraversamento di uno spazio/tempo vuoto di significati e carico di esperienze traumatiche, come quello del viaggio e dei campi della prima accoglienza. Anche per la popolazione autoctona i luoghi analogici hanno valore poiché permettono ai cittadini di stabilire con soggetti culturalmente eterogenei delle relazioni mediate da un elemento con cui entrambi i gruppi hanno familiarità: lo sport, il commercio, la fruizione del verde, ecc.

Infine, una quarta categoria comprende i luoghi "interstiziali" (Agier, 2013). Come è noto, l'idea della interstizialità è utilizzata in molti ambiti di riflessione, con riferimento tanto a pratiche marginali che indicano alternative possibili rispetto a quelle dominanti – in campo economico, sociale, artistico (Bourriaud, 2010) o nella vita quotidiana (Gasparini 2006) – quanto a spazi urbani anch'essi marginali (Rossi, 2006) e abitualmente non fruiti, ma potenzialmente adatti ad ospitare tali pratiche. Nel caso dei migranti, i luoghi interstiziali sono angoli di spazio pubblico di scarso interesse (giardini periferici, parcheggi, ecc.) usati come punti di incontro per scambi economici e di informazioni o per attività ludiche o sportive per le quali non si trovano (o non sono economicamente accessibili) spazi adeguati. Come i luoghi analogici, anche questi non dipendono da costrizioni, ma a differenza di quelli si aprono a pratiche e relazioni di cui sono protagonisti esclusivamente i migranti (anche tra alcuni gruppi già presenti in città e i nuovi arrivati) e che talvolta possono generare reazioni di rifiuto o di preoccupazione da parte della popolazione.

La tipologia ora esposta non intende esaurire la gamma dei luoghi in cui sono presenti i richiedenti asilo; vale però la pena di porre attenzione a questi tipi perché particolarmente influenti sulla geografia dei migranti nella fase iniziale del loro percorso e perché concorrono a delineare molteplici e talora opposte traiettorie della loro carriera migratoria.

L'analisi delle relazioni tra i richiedenti asilo e lo spazio urbano risulta tuttora un campo di studio poco sviluppato (Spicer, 2008) che, tuttavia, presenta un crescente interesse, anche nella prospettiva della definizione di politiche che l'inclusione e prevenire i conflitti. Dalle analisi empiriche illustrate – sia pure limitate a una specifica fase della carriera migratoria, quella della seconda accoglienza – emergono alcuni aspetti che vale la pena sintetizzare in sede conclusiva.

In primo luogo, la logica dei progetti di accoglienza – come si è configurata nel nostro paese – comporta una lunga fase di attesa dell'audizione della Commissione, nel corso della quale i migranti vivono una condizione di totale provvisorietà, che li proietta in uno spazio eterotopico e limita le possibilità di uscire da percorsi obbligati, per iniziare a stabilire rapporti autonomi con gli spazi della città di approdo. Nonostante ciò, in tale tempo, è possibile osservare in molti richiedenti asilo un percorso che, a partire dai luoghi frequentati per necessità, li porta a stabilire relazioni significative con spazi altri, che rivestono una rilevanza funzionale e, in qualche caso, anche emotiva. Perché questo avvenga è importante per i migranti la possibilità di ritrovare elementi di analogia con luoghi familiari nei paesi di origine e che, a partire da questo riconoscimento, sia possibile per ciascuno avviare un'interpretazione personale dello spazio urbano, che prelude ad un attaccamento affettivo. Da questo punto di vista appaiono particolarmente rilevanti spazi che si aprono a molteplici interpretazioni e flessibili modalità d'uso (Powell, Rishbeth, 2012), anche informali, come i luoghi dello sport o i mercati (Watson, 2009).

Un secondo aspetto riguarda la differenza tra le modalità di relazione con lo spazio dei richiedenti asilo nella grande città o in centri medio-piccoli. La grande città – specie se è già consistente la quota di stranieri insediati in precedenza – li rende meno visibili, offre una maggiore varietà di ambiti spaziali, alcuni dei quali già connotati da tratti di diversa origine etnico-culturale. Per contro, la comprensione delle potenzialità (positive e negative) della grande città appare più complessa, specie per i richiedenti asilo che provengono da contesti rurali. Per questi ultimi, i centri minori possono apparire più facilmente appropriabili e rassicuranti, anche se i percorsi sono più ridotti e la visibilità degli stranieri è maggiore. Questi limiti sono più facilmente percepiti da chi proviene da contesti urbani e, per essi, possono addirittura accentuare la sensazione di estraneità e di provvisorietà dell'esperienza spaziale.

In ogni caso, l'esperienza della deterritorializzazione e della precarietà è molto forte in questa tappa della carriera migratoria dei richiedenti asilo, per molti dei quali è preclusa la possibilità di un ritorno ad una "casa propria" (Anteby-Yemini, 2009), anche indipendentemente dall'esito della loro domanda. Proprio per questo, nei percorsi di accoglienza l'attenzione alla dimensione spaziale dell'esperienza dei migranti rappresenta un aspetto non secondario, dal quale possono dipendere significativamente anche gli esiti successivi del percorso di inclusione.

Bibliografia

- Agier M. (2013), Le campement urbain comme hétérotopie et comme refuge. Vers un paysage mondial des espaces précaires, *Brésil(s)*, n. 3, pp. 11-28.
- Altman, Low (1992). *Place Attachment*. New York: Plenum Press.
- Anteby-Yemini L. (2009). De la traversée clandestine à la visibilité urbaine : réfugiés et demandeurs d'asile africains dans les villes israéliennes. *Méditerranée*, n. 113, pp 13-24.
- Baligand P, (2015). Parcours de demandeurs d'asile : diffraction spatiale et traumatisme. *Annales de la recherche urbaine*, vol. 110 (1), pp 56-63.
- Becker H. S. (1973). *Outsiders. Studies in the sociology of deviance*. The Free Press: New York.
- Bourriaud N. (1998). *Esthétique relationnelle*. Dijon: Les presses du réel.
- Foucault M. (2006). *Utopie, eterotopie*, Napoli: Cronopio.
- Gasparini G. (2002). *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*. Roma: Carocci.
- Gatta G. (2013). *Luoghi migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici*. Cosenza: Pellegrini.
- Bjørn P. Kaltenborn & Tore Bjerke (2002). *Associations between Landscape Preferences and Place Attachment: A study in Røros, Southern Norway. Landscape Research*, vol. 27 (4), pp 381-396.
- Jacobsen K. (2006), Refugees and Asylum Seekers in Urban Areas: A Livelihoods Perspective, *Journal of Refugee Studies*, vol. 19, (3 , 1), pp. 273–286.
- Jedlowski P. (2009). I caffè e la sfera pubblica, in Jedlowski P., Affuso O. (a cura di), *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*. Cosenza: Pellegrini.
- Jedlowsky, P. (2011), Socievolezza e sfera pubblica. Tipi di conversazione nei luoghi terzi. *Sociologia della comunicazione*, vol. 41-42, pp 15-29.
- Martiniello M., Rea A. (2014), The concept of migratory careers: elements for a new theoretical perspective of contemporary human mobility. *Current Sociology*, vol.62 (7), pp 1079-1096.
- Nykiforuk C.I, Vallianatos H, Nieuwendyk L.M. (2011), Photovoice as a Method for Revealing Community Perceptions of the Built and Social Environment. *International Journal of Qualitative Methods*, vol.10 (2), pp 103-124.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place. Cafés, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons and Other Hangouts At The Heart Of A Community*. Cambridge: MA-Da Capo Press.
- O'Mahony L.F., Sweeney, J.A. (2010), The Exclusion of (Failed) Asylum Seekers from Housing and Home: Towards an Oppositional Discourse. *Journal of Law and Society*, vol. 37 (2), pp 285-314.
- Powell, M., Rishbeth, C. (2012), Flexibility in place and Meaning of Place by First Generation Migrants. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 103, pp 69–84.
- Price M., Chacko E. (2012), *Migrants' Inclusion in Cities: Innovative Urban Policies and Practices*. Prepared for UN-Habitat and UNESCO Conference, Barcelona.
- Rishbeth C., Finney N. (2006), Novelty and Nostalgia in Urban Greenspace: Refugee perspective. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 97 (3), pp 281-295.

- Rossi E. (2006), *Le forme dello spazio nella tarda modernità*. Milano: Angeli.
- Sánchez Ares R, Brinton Lykes M. (2016), Mayan Young Women and Photovoice: Exposing State Violence(s) and Gendered Migration in Rural Guatemala, *Community Psychology. Global Perspective*, vol. 2 (2), pp 56-78.
- Spicer N. (2008), Places of Inclusion and Exclusion: Asylum-Seeker and Refugee Experiences of Neighbourhoods in the UK. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 34 (3), pp 491-510.
- Sutherland C. (2017), *Sense of Place Amongst Immigrant and Refugee Women in Kingston and Petersborough, Ontario*, in Tibe Bonifacio G., Drolet J,L, (eds.), *Canadian Perspectives on Immigration in Small Cities*, Switzerland: Springer International, pp 119-140.
- Wang C, Burris M. Photovoice (1997), Concept, methodology, and use for participatory needs assessment. *Health Education and Behaviour*, vol. 24, pp 369–387.
- Watson S. (2009), The Magic of the Marketplace: Sociality in a Neglected Public Space. *Urban Studies*, vol. 46 (8), pp 1577-1591.
- Yefimova K., Neils M., Newell B.C., Gomez R. (2015), *Fotohistorias: Participatory Photography as a Method to Elicit the Life Experience of Migrants*, 48th Hawaii International Conference on System Sciences.